

INCHIESTA. DAGLI HOTEL SUGLI SCAVI AGLI APPARTAMENTI NELLA VILLA DEI MEDICI: TUTTO CON IL BENESTARE DELLO STATO

La grande bruttezza che assedia l'Italia



Il cantiere abbandonato de «La Città dello Sport» di Santiago Calatrava a Roma

ANTONIO MASELLO/AGF
Marco Menduni ALLE PAGINE 4 E 5

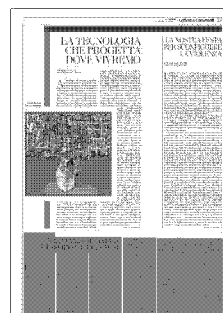
Torniamo ad amare i tesori del Belpaese

ANTONIO SCURATI

Siamo il Paese più bello del mondo. Non si stancano di ripetercelo politici senza politica, mercanti d'illusioni d'inizio millennio e di fine secolo, imbonitori

del nostro scontento. E allora lo ripetiamo a noi stessi, imbrodandoci in autoelogi liserigici: siamo il Paese più bello del mondo.

CONTINUA A PAGINA 27



TORNIAMO AD AMARE I TESORI DEL BELPAESE

ANTONIO SCURATI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ce lo ripetiamo ossessivamente, come un mantra di derelizione, a ogni nuovo scempio, dopo l'ennesimo crollo. Ce lo ripetiamo ma non è vero. Non è vero che l'Italia sia il Paese più bello del mondo perché la bellezza è (anche) nell'occhio di chi guarda e tanti, troppi di noi italiani non hanno più occhi per vederla.

L'Italia, il Belpaese. Da molto tempo la bellezza è al centro del nostro processo di costruzione dell'identità nazionale, delle retoriche pubbliche sul nostro destino comune e dello stereotipo cui ci inchioda l'immaginario globale. Eppure, mai come oggi, quello della vocazione alla bellezza rischia di essere un immenso, perfido equivoco. Il cliché del Paese della «grande bellezza», autorevolmente rilanciato dal talento di Paolo Sorrentino, rischia di condannarci all'inferno minore dei belli e sciagurati, al contrappasso per nulla dantesco di un uso meramente decorativo della bellezza o, peggio, di un suo mero sfruttamento mercantile. Ci vantiamo di detenere quote esorbitanti del patrimonio artistico e culturale mondiale ma, pur avendo ideato il moderno concetto di tutela, non lo tuteliamo a dovere. Peggio ancora: non lo conosciamo, non lo onoriamo, non lo amiamo. E, infine, non ne siamo riamati.

Il nostro patrimonio archeologico, la cui vita residua è scandita da saccheggi e da crolli, scivola verso lo statuto di rovina definitiva; le nostre principali città d'arte agonizzano, tramortite da orde turistiche che le eviscerano dell'ultimo brandello di vita civica; le nostre scuole sacrificano all'idolo sciocco dell'alternanza scuola-lavoro la trasmissione del nostro patrimonio culturale immateriale. Di questo passo, equivoco dopo equivoco, disonoscimento dopo disonoscimento, molto presto tutto il nostro grande passato ci avrà dimenticati.

Il cahiers de doléances sarebbe infinito ma lo chiudiamo qui perché la lamentela incessante - quasi mai capace di elevarsi ad autentica, sentita, patetica lamentazione - è parte del problema, non certo la sua soluzione. E, allora, per rendere l'idea di questo nostro paradosso nazionale della bellezza tradita, è sufficiente la cronaca spicciola. Prendiamo Venezia, la più bella città del vecchio mondo, la capitale mondiale della decadenza da tre secoli a questa parte, l'avanguardia di un arretramento di civiltà. È di oggi la notizia che il magnifico teatro anatomico di San Giacomo dell'Orto verrà sgomberato dalla forza pubblica che scaccerà i comitati civici per consegnarlo ai nuovi acquirenti privati, proprietari di una catena di supermercati, poiché né Stato né Comune hanno esercitato il diritto di prelazione. Soltanto ieri, poi, dai loggioni del Teatro La fenice, ripetendo il celebre gesto di patriottismo risorgimentale, sono stati lanciati volantini di protesta su cui stava scritto «Venezia non è un albergo». E ci stava

scritto a vernice rosso vermiglio, rosso sangue fluente, proprio perché, purtroppo, Venezia, la trionfante, la serenissima, la perla del Mediterraneo, la regina dei mari, è, oramai, quasi letteralmente ridotta a un albergo. Albergo a ore per fugaci amplessi fotografici di massa con il cadavere di quella che un tempo fu una città meravigliosa e portentosa.

Dobbiamo, dunque, abbandonarci allo sconforto? Niente affatto. Dobbiamo, invece, ritrovare seriamente l'orgoglio di essere italiani, di essere eredi, non becchini del nostro grande passato. Dobbiamo tornare, innanzitutto, a studiare, a conoscere e, dunque, ad amare quella bellezza. Dobbiamo, poi, proclamare il sanguinoso divorzio tra arti e turismo, tra valori artistici e loro sfruttamento commerciale: il turismo viene dopo, come conseguenza, non prima, come ragion d'essere, delle nostre città d'arte. Riappropriarci, dobbiamo,

infine, del nostro patrimonio culturale come parte essenziale della nostra identità nazionale e parte cospicua delle nostre virtù civiche, come diritto di cittadinanza di un popolo fiero di essere stato battezzato con un nome qualunque, in un pomeriggio qualunque di un giorno qualunque davanti all'altare della Madonna dell'Orto a Venezia, su questo angolo di terra malferma, sotto questo cielo bianco di «caigo» e sotto la magnificenza della Presentazione di Maria al Tempio, una bambina di fronte alla scala della vita dipinta quattrocento anni fa da Jacopo Robusti, detto il Tintoretto.

Tutto questo dobbiamo farlo non prima, però, di avere ingoiato la medicina di un'amara verità: più che il Paese della bellezza, siamo oggi un Paese abbruttito dal suo facile, predatorio sfruttamento. Siamo solo i camerieri della nostra grande bellezza.

© BY NC ND / ALCUNI DIRITTI RISERVATI